

Elzeviro

Narrare il Conclave, da Pazzi a Jacomuzzi

ANCHE LA CHIESA PUÒ ESSERE TEATRO

di CLAUDIO MAGRIS

A ssai poco sapremo del mondo, come scrive Sciascia, se non ce lo dicesse la letteratura. Non solo e non tanto quando la letteratura si abbandona alla più sfrenata invenzione, ma soprattutto quando la sua fantasia si misura con la realtà — più bizzarra di ogni finzione, secondo Mark Twain — e con quella cosa «originale» che per Svevo è la vita. La vita individuale, con gli irripetibili e sbandati casi di ogni persona, e quella generale dei grandi eventi che coinvolgono tutti, spesso accrescendo in misura esponenziale il caos e il mistero di ogni singola esistenza.

Un Conclave è certo un avvenimento epocale, in cui si condensano tante domande, attese e incertezze contraddittorie, speranze e



L'intreccio drammatico fra la sacralità di un ruolo e la fragilità di chi lo ricopre

timori che investono non solo i credenti, ma ognuno, visto che il suo esito è destinato a ripercuotersi su tutto lo scenario del mondo: fede nello Spirito Santo e leggende nere — alcune esaltate, alcune forse attendibili — sulle manovre dell'elezione e sul loro cortocircuito fra alta spiritualità e preoccupazioni mondane anche basse; umanissimo e talora drammatico intreccio fra l'universalità di un ruolo e la fragilità, ma anche l'irripetibile unicità, di chi è chiamato a ricoprirlo.

È su questo nesso misterioso e vitale tra un uomo, il suo mandato universale e le vicende che glielo conferiscono che la letteratura ha da dire la sua — non appurando i fatti, ciò che spetta agli storici come diceva Manzoni, ma cercando di capire come e perché gli uomini li vivono. In anni relativamente recenti, due romanzi italiani hanno narrato — rappresentato, ricostruito, indagato, immaginato — la grande, tortuosa, sofferta e imprevedibile realtà del Conclave. Uno è l'omonimo romanzo di Roberto Pazzi, *Conclave* (edito dalla Frassinelli), affresco inquieto e sorprendente, che attraverso le speranze e le paure dei cardinali assediati in sé stessi e da sé stessi offre un'immagine complessa — appassionata

e critica, contraddittoria e infuocata — di un evento in cui le attese della fede si mescolano al dolore e alle ambiguità della Storia. Un altro, affascinante romanzo è quello di Stefano Jacomuzzi, *Le storie dell'ultimo giorno* (edito dalla Garzanti), racconto della vita e della morte di papa Marcello II, che fu Pontefice per ventidue giorni nella Roma sanguigna e violenta del Cinquecento e al quale Palestrina dedicò una delle sue più belle Messe. Un racconto che narra con straordinaria pietas e poesia «l'angoscia della schizofrenia che passa tra le cose del mondo e la sofferenza e la logica del Regno», come ha scritto Ermanno Paccagnini.

Le storie che accompagnano l'ultimo giorno del Papa morente sono quelle semplici ed essenziali della sua esistenza quotidiana; persone incontrate, amate o perdute nella vita d'ogni giorno — il supremo mistero dell'esistenza, non compreso in nessun rosario. Storie che gli sono passate accanto, talora vicinissime; ascoltarle è il modo più giusto di salutare la vita al momento di lasciarla. Anche per un Papa la vita può essere compresa e amata a fondo non solo alla luce delle certezze della fede — che per il Pontefice morente e anche per il narratore conservano il loro assoluto —, ma pure nella loro misteriosa e struggente caducità, assenza della condizione umana.

Nel romanzo di Jacomuzzi — ricco di personaggi, di storie, di epifanie (ad esempio la scoperta del mare, «luogo delle grandi avventure del sacrilegio e della santità») — c'è un capitolo centrale dedicato al Conclave. Raramente come in quelle pagine la Chiesa è stata rappresentata nella sua totalità: nella sua dimensione sacra, in quella peccaminosa e in quella per così dire intermedia, ambigua e grande, in cui l'operare mondano acquista una sua inquietante necessità, l'astuzia del serpente unita alla semplicità della colomba, secondo il detto evangelico. Prudenza e potenza, cardini della grande politica, certo non bastano a chi, come papa Marcello, vuol morire guardando in faccia la vita, ma fanno necessariamente parte del grande teatro del mondo, in cui ognuno è chiamato a recitare e del quale il Conclave è una scena madre, che talvolta i narratori aiutano a capire non meno dei teologi o dei commentatori.